

AVEVA RAGIONE WHORF? LA LINGUA EMBODIED/EMBEDDED

Vito Evola - evola@humtec.rwth-aachen.de
Natural Media & Engineering, HumTec, RWTH Aachen University
Bonn-Aachen International Center for Information Technology (B-IT)

Abstract

One of the fundamental premises of contemporary cognitive linguistics and psychology is that human perception and expression are intimately coupled with human biology, to a much greater degree than linguists and psychologists had previously thought. In this essay I provide an overview of contemporary literature from cognitive linguistics and psychology that posits language-thought independence. I also highlight the theoretical problems and the further empirical research specific to these issues which make this position problematic. I then provide evidence for the counter-theory, that thinking in fact involves natural language and that language and thought influence one another.

This position indexes the supposition that our minds are embodied in a phenomenological body built on our everyday experiences, and daily external stimuli dynamically form our way of thinking. The mind is the product of the interaction of introspections and daily interactions; it is influenced, and to a certain extent even conditioned, by language and how it is used. Understanding the dynamic nature of language and thought will guide us in better understanding figurative language in general and metaphor in particular as well as how they motivate our way of reasoning about our world.

Keywords

Sapir-Whorf, language-thought, language and culture, embodiment, cognition

1. Introduzione¹

Uno degli assunti fondamentali della linguistica e psicologia cognitive è che ogni percezione ed espressione è connessa alla nostra biologia. Dopo una panoramica della letteratura cognitivista orientata per l'indipendenza tra linguaggio e pensiero, evidenzierò punti problematici di questa posizione avvalendomi di ricerche empiriche da un lato condotti in ambito neuro-cognitivista e dall'altro di tipo psicolinguistico. Proporrò degli spunti a favore della 'contro-tesi' per cui il pensiero implica la lingua naturale: linguaggio e pensiero, cioè, si influenzano l'un l'altro.

Questa posizione (Evola, 2010a; 2010b; 2008) implica che la mente umana sia *in corpore (embodied)* in un corpo fenomenologico e strutturata dalle nostre esperienze, e gli stimoli esterni quotidiani offerti dall'ambiente in cui si è situati (*embedded*) formino dinamicamente il modo di pensare degli esseri umani. La mente – costruito più filosofico che "scientifico" – è il locus di formazione di concetti quali il Sé e il Mondo, il Reale e il possibile; è il prodotto dell'interazione delle proprie introspezioni con le interazioni quotidiane; è influenzata, e in una certa misura persino condizionata, dalla lingua parlata e da come è usata. Conoscere la natura dinamica del rapporto tra linguaggio e pensiero permette una migliore comprensione della natura del linguaggio e di come la lingua motivi il modo in cui si ragiona del proprio mondo.

Il nesso tra linguaggio e pensiero ha tormentato filosofi, linguisti e psicologi nel corso della storia, non solo dell'Occidente (e.g. Boas, 1911; Whorf, 1956; Vygotsky, 1962; Chomsky, 1968 e 2000; vedi anche Katz, 1998; Lakoff & Johnson, 1999; Cacciari, 1991) ma anche dell'Oriente (si pensi, ad esempio, ai grammatici indiani dell'antichità, Bhartrhari e Pānini). Sebbene si asserisca che il linguaggio ha una funzione socio-comunicativa, molti studiosi mostrano forti riserve nei confronti di affermazioni come quelle in Jackendoff (1992: 7): "Meaning, of course, is presumably the reason for there being such a thing as language at all, since the language faculty is at bottom a device for externalizing and communicating meaning". Eppure, per dirla con Katz (1998: 5): "[this] seeming 'obvious' relation [...] has not proven so obvious to others, and one can discern several relations in the literature."

1. Questa ricerca è stata in parte finanziata dalla Bonn-Aachen International Center for Information Technology e dalla Excellence Initiative (DFG) dei governi federale e statali tedeschi. Un ringraziamento particolare va a Luisa Brucale, Marco Casonato, Mara Green e Gina Joue per i loro commenti e preziosi consigli.

Nelle pagine seguenti si riassumerà (e criticherà) la letteratura cui Katz (1998) si riferisce, ricapitolando la sua revisione della letteratura precedente e integrandola con altri casi studio (cfr. *infra*) relativi alle due tendenze costituenti e opposte nelle scienze linguistiche (indipendenza *versus* dipendenza nel rapporto linguaggio-pensiero) rifiutando le prove comunemente usate a favore dell'idea secondo cui il pensiero si produce indipendentemente dal linguaggio.

2. Pro e contro di una visione funzionalmente indipendente del linguaggio e del pensiero

Esistono molte prove e riflessioni teoriche che sostengono la posizione dell'indipendenza funzionale del linguaggio e del pensiero. Vygotsky (1962) propone che una simile indipendenza possa essere riscontrata nei bambini più piccoli, dal momento che i loro primi tentativi di risolvere problemi (*problem-solving*) mostrano un pensiero privo di linguaggio e i loro enunciati olfrastici rappresentano delle manifestazioni di un linguaggio privo di comunicazione ed espressione del pensiero o di processi ad esso relativi. Chomsky (1965, *inter alia*) propone una versione più forte di questa tesi anche negli adulti, evidenziando, all'interno del sistema lingua, l'indipendenza delle funzioni specifiche di sintassi (sistema produttivo) e semantica (sistema comprensivo)², considerando il linguaggio una facoltà autonoma distinta dagli altri processi cognitivi (come il pensiero). Seguendo Chomsky, Fodor (1983) ipotizza che il linguaggio sia innato e risieda nelle strutture del cervello umano, composto da un sistema centrale e da moduli specializzati per varie funzioni (come il linguaggio o il riconoscimento delle facce, ad esempio)³. Ogni modulo è caratterizzato da *informational encapsulation* che consiste in un'attività quasi istantanea, cioè non ostacolata da altri processi cognitivi

2. Più recentemente Chomsky (1995) ammette anche un terzo e distinto sottosistema della facoltà linguistica, ovvero un sistema inferenziale, che consentirebbe la rappresentazione solo in forma logica, cioè indipendentemente da quanto prodotto fonologicamente. Si veda Carruthers (1998: 48-49).

3. La medicina del Novecento condivideva una prospettiva del cervello analoga, secondo la quale le formazioni craniali presumibilmente indicavano la qualità di certe facoltà cognitive "sottostanti". Secondo questa prospettiva, il "modulo" del linguaggio, ad esempio, risiedeva sotto l'occhio sinistro. Questa pseudo-scienza, sviluppata da Franz Joseph Gall, prese il nome di frenologia, e ha influenzato, più che verosimilmente, le neuroscienze moderne sotto questo aspetto.

elaborati negli altri moduli individuali, quasi fosse un riflesso. Il modulo del linguaggio elabora l'informazione e i risultati sono in seguito analizzati dal sistema centrale; gli aspetti semantici del linguaggio elaborati nel modulo linguistico, quindi, secondo alcune teorie modulariste, non sono influenzati né da conoscenze empiriche, euristiche ed enciclopediche (viz. esperienze passate), né dalla contestualizzazione dell'informazione, provenienti dagli altri moduli.

Pinker (1994) sviluppa la tesi della modularità e della scissione netta tra linguaggio e pensiero usando esempi provenienti da casi clinici relativi alle sindromi di Down e di Williams. Nella sindrome di Down l'esecuzione linguistica è in ritardo rispetto al resto dello sviluppo cognitivo. Se il linguaggio dipendesse dall'insieme dei processi cognitivi, secondo l'autore, si dovrebbe prevedere uno sviluppo parallelo per cui il soggetto Down dovrebbe utilizzare un linguaggio appropriato alla sua età mentale (affidando la valutazione di tale appropriatezza a test cognitivi non-linguistici); ma ciò non si verifica. Pertanto, si potrebbe sostenere che le capacità cognitive non siano subordinate alle capacità linguistiche. La dissociazione inversa è stata descritta nei soggetti affetti dalla sindrome Williams; questi manifestano delle buone competenze linguistiche (come l'uso della diatesi passiva e del periodo ipotetico), ma esibiscono grosse lacune in campi ragionativi, relazionali, e in altre funzioni cognitive più complesse. Ad esempio, questi soggetti non superano regolarmente dei compiti piagetiani tradizionalmente tesi ad indicare ragionamenti di tipo transitivo e categoriale.

Un'altra contestazione contro la teoria che postula l'associazione di linguaggio e pensiero nasce dall'ipotesi che il linguaggio sia innato, cioè che ci siano delle funzioni linguistiche specifiche biologicamente "hard-wired" nel cervello umano insieme a un sistema di regole atte a strutturare la lingua (la cosiddetta "grammatica universale"). Un'ampia letteratura psicologica e psicolinguistica ha teso a dimostrare che esistono delle zone del cervello specificamente dedicate al linguaggio: esperimenti condotti su soggetti destrimani cerebrolesi e sani, ad esempio, hanno mostrato che entrambi presentano asimmetrie nel funzionamento cerebrale motivate, in questi soggetti, dal controllo da parte dell'emisfero sinistro di buona parte delle attività linguistiche. (Hellige, 1990). Lo stesso fenomeno è presente anche nei segnanti, cioè coloro che comunicano con il linguaggio dei segni (Poizner, Klima & Bellugi, 1987), implicando l'esistenza di un'area cerebrale specializzata per il linguaggio in sé e non solo per quello parlato.

In particolar modo due aree dell'emisfero sinistro sono state chiamate in causa: l'area di Broca e l'area di Wernicke; lesioni a quest'ultima producono un'afasia in cui i soggetti producono fluidamente enunciati ma palesano problemi legati alla semantica, come l'utilizzo di pronomi privi di riferenti evidenti. Al contrario, i soggetti affetti da cosiddetta afasia di Broca producono enunciati semanticamente appropriati al contesto, ma mostrano difficoltà a produrre espressioni sintatticamente corrette. Queste due forme di afasia sembrano offrire prove a favore dell'ipotesi della modularità e, quindi, dell'indipendenza tra linguaggio e pensiero.

Per quanto riguarda l'asimmetria cerebrale degli emisferi, sono stati condotti studi che hanno fornito prove crescenti dell'importanza dell'emisfero destro nel processo linguistico. Ad esempio, sono stati condotti studi relativi al *priming* semantico sull'emisfero destro (Chiarello, Burgess, Richards, & Pollock, 1990) che hanno mostrato come le lesioni a suo carico comportino difficoltà nella comprensione del linguaggio figurativo (Burgess & Chiarello, 1996). Ciò potrebbe implicare un forte impegno dell'emisfero sinistro nell'elaborazione fonologica e sintattica, ma non necessariamente in quella pragmatica, per cui quest'autonomia del linguaggio da altri aspetti cognitivi sembra ancora meno probabile (Gardner, 1983). Gli studi di Kimura (1993), inoltre, hanno messo in evidenza la specializzazione dell'emisfero sinistro nella motricità dei muscoli della bocca e della mano, e hanno ricondotto l'afasia ad alcune difficoltà motorie di esecuzione.

Controversa può essere considerata anche la descrizione della dissociazione tra linguaggio e pensiero nelle sindromi di Down e di Williams, soprattutto perché tra le due la sindrome di Williams è relativamente poco documentata. Maratsos e Matheny (in Katz, 1998: 8) sottolineano alcuni dei problemi succitati legati a questa tesi, citando l'uso difettoso di compiti piagetiani per misurare le capacità cognitive, i cui risultati negativi potrebbero implicare la presenza di problemi legati all'attenzione e alla memoria e non essere necessariamente connessi con l'incapacità relativa ad alcuni compiti cognitivi. Inoltre, la presenza di competenze grammaticali, tra cui l'uso del passivo e del condizionale, non è considerata dirimente dal momento che tali competenze si riscontrano anche in bambini neurologicamente tipici.

I soggetti affetti da afasia di Wernicke mostrano una minore 'asemanticità' (Heeschen, 1985) ma manifestano problemi di ordine sintattico più radicati di quanto si ipotizzasse negli studi precedenti (cfr. Kolk, Van Grunsven, & Geysen, 1985). D'altro canto, a proposito dell'afasia di Broca, essa potrebbe essere meglio caratterizzata come un disturbo dell'esecuzione piuttosto che della competenza linguistica (Linbarger, Schwartz, & Saffran, 1983). Inoltre, gli studi di Kimura (1993) indicano che pazienti con lesioni all'area di Broca o a quella di Wernicke si comportano in modo analogo nei compiti di produzione o di comprensione, ma in modo nettamente divergente per quanto attiene ai movimenti orali o motori. Sembra che non basti una lesione all'area di Broca per soffrire di afasia (Mohr, 1976) e, al contrario, sono documentati dei casi di afasia di Broca senza il coinvolgimento dell'area di Broca (Dronkers *et al.*, 1992). Discrepanze simili esistono anche per gli afasici di Wernicke (Dronkers, Redfern, & Ludy, 1995). Verosimilmente i processi linguistici sono prodotti da reti di zone individuali che danno un contributo specifico e interattivo; tali reti sono diverse per uomini e donne, per monolingui e bilingui, per mancini e destrimani (Dronkers *et al.*, 1992).

La teoria della modularità è stata modificata negli ultimi anni da scoperte rese possibili da nuove tecniche non-invasive e da metodi di indagine elaborati negli studi psico- e neuro-linguistici (ad esempio, eye-tracking, modellazione computazionale, fMRI, MEG, TMS, gli ERP, etc.). Tali studi tendono a spostare l'attenzione su alcune "zone di convergenza" connesse con l'attivazione di funzioni caratterizzanti, ma nelle quali tali funzioni non sono propriamente eseguite (Casonato, 2003: 7; si veda in particolare Damasio, 1994). L'ipotesi di una doppia dissociazione, cioè di una visione funzionalmente indipendente del linguaggio e del pensiero, ha bisogno di ulteriori prove prima di potere essere accettata; al contrario, l'ipotesi secondo cui il pensiero sia dipendente dal linguaggio appare più convincente.

3. Casi studio a sostegno del rapporto linguaggio-pensiero: il Neowhorfianismo

Una seconda prospettiva sul rapporto linguaggio-pensiero è quella per cui il pensiero è condizionato dal linguaggio, almeno ad alcuni livelli. Un'implicazione fondamentale di questa tesi è quella secondo cui le diverse comunità linguistiche pensano in modo diverso perché parlano lingue diverse. Sebbene vada oltre gli obiettivi di questo articolo una documentazione diacronica delle varie versioni della cosiddetta ipotesi di Sapir-Whorf, è sufficiente dire che la sua sostanza non è nuova, ma già presente in Aristotele (*Retorica*, III), Vico (*Scienza nuova*), Humboldt (*Über das vergleichende Sprachstudium*), e negli studi antropologici di Franz Boas (1911). L'ipotesi (meglio definita come assioma) che oggi prende il nome dai suoi due fautori, Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf, è stata scartata da molti studiosi perché poco convincente; negli ultimi anni si è assistito ad una sua ripresa operata soprattutto da un'area della linguistica cognitiva che ne ha licenziato una versione "debole".

L'ipotesi Sapir-Whorf ha due varianti principali: a) il determinismo linguistico, ovvero la convinzione per cui la struttura di una lingua determini il modo in cui il parlante percepisce e

ragiona sui fatti e sul mondo, e b) la relatività linguistica, per la quale membri di comunità linguistiche diverse hanno visioni diverse della realtà, influenzate dalla propria lingua nativa. L'esempio classico proviene dalla lingua degli Inuit i quali hanno un maggior numero di nomi per descrivere il fenomeno conosciuto genericamente in italiano come "neve", come *aput* "neve-sul-terreno", *qana* "neve-che-cade", *piqsirpoq* "neve-a-vento", and *qimuqsuq* "valanga-di-neve" (Boas, 1911). Secondo l'interpretazione di Whorf (in Lucy, 1992: 148-149), ciò manifesta linguisticamente che per eschimesi il lessico riferito al concetto 'neve' indica una *raffigurazione senza attributi*, mentre per un parlante inglese dovrebbe avvenire una *classificazione*, cioè il parlante inglese o italiano, al contrario dell'inuit, percepirebbe questi riferenti come varietà di neve. "To an Eskimo, this all-inclusive word ['snow'] would be almost unthinkable; he would say that falling snow, slushy snow, and so on, are sensuously and operationally different, different things to contend with; he uses different words for them and for other kinds of snow" (Whorf, 1956: 216). Secondo la versione deterministica dell'ipotesi Sapir-Whorf, un inuit "percepisce" un fenomeno fisico quale la neve in modo diverso, ad esempio, di un tunisino.

In un mondo di viti spaccate, si potrebbe dire, un cacciavite a croce è inutile. Perché una comunità linguistica che non ha alcuna interazione con un mondo (reale o immaginario) dove esiste la neve dovrebbe avere bisogno di distinzioni così dettagliate? In una prospettiva funzionalista (o *usage-based*) come quella che si propone qui, si sostiene che avere tante espressioni per un concetto come NEVE sia utile per alcuni e inutile per altri. L'interazione tra gli oggetti, l'esperienza percettiva, la dimensione sociale del linguaggio formano sì la percezione della realtà del parlante, ma non la forgiato di certo indefinitamente.

4. Il linguaggio come strumento semiotico-cognitivo

Vorrei proporre piuttosto una variante della metafora: viviamo in un mondo di viti a croce con un cacciavite spaccato. Lo strumento che abbiamo (la lingua come *parole* e non come *langue*) non è quello adatto specificamente per quel tipo di lavoro (la rappresentazione), e potrebbe non esserci sempre un *fit* perfetto, ma con un po' di impegno il lavoro può essere portato a termine. Un vento molto comune nelle estati siciliane è lo scirocco, un vento caldo che si origina secco dal Sahara e che diventa umido passando sopra il Mediterraneo. Il vento è presente nella lingua quotidiana, e quando si dice "c'è scirocco", non si vuole solo indicare la presenza del vento, ma anche di uno stato di sconforto, inerzia e offuscamento causato dal calore e dall'afa. Eppure chi non ha mai esperito il vento di scirocco può, tuttavia, averne un'idea attraverso la lingua e attraverso il ricordo di altre esperienze (la percezione dell'aria calda sulla pelle, la necessità costante di procurarsi aria fresca, l'esperienza del caldo-umido, la sensazione di apatia e di disorientamento) anche se non possiedono il lessico adatto nel loro repertorio linguistico o la sua conoscenza empirica nel loro repertorio esperienziale. Un turista in Sicilia probabilmente lo percepirebbe come un semplice vento caldo, mentre il siciliano l'ha categorizzato perché è saliente nella sua vita quotidiana. Le nuance di una lingua non sono sempre percepibili da parte di chi non *usa* quella lingua, e per questo motivo è difficile trasferirle in un altro codice, ma non impossibile. È come usare uno strumento non specifico per svolgere un determinato lavoro: ci vorrà più sforzo, più creatività per compiere quel lavoro.

La lingua, come altri processi cognitivi, tende verso uno stato economico ed ecologico così da operare quasi istantaneamente e inconsciamente, e ciò che si richiede nei casi dove bisogna essere "creativi" è un investimento cosciente e volizionale da parte di chi usa la lingua. In questo senso la lingua è "*user-friendly*": è stata progettata *da* e *per* gli esseri umani (Deacon, 1997). Così come cambia l'uso della lingua, cambia anche la lingua per avvicinarsi all'uso, e il locus di questi cambiamenti è nelle comunità (e sub-comunità) linguistiche. Sarebbe troppo riduttivo dire

che, poiché in alcune lingue non ci sono le parole "adatte" per esprimere le diverse sottigliezze di una nozione, questa non è, o potrebbe non essere, presente: una versione così forte di quest'ipotesi tradirebbe le capacità poetiche e la creatività lessicale degli esseri umani.⁴ L'esistenza di un concetto non dipende dalla pre-esistenza della parola che lo designi: è la rappresentazione che precede logicamente e governa la comunicazione e, come ci si augura di dimostrare in questo lavoro, gli individui tendono a percepire diversamente la realtà non a causa della lingua che usano, ma a causa delle proprie esperienze culturali situate (*embedded*) all'interno di interazioni sociali e linguistiche.

5. Relatività Linguistica

Una versione più moderata dell'ipotesi whorfiana come la relatività linguistica è più convincente e ha più prove empiriche a supporto. Questa versione più debole (conosciuta come "Neowhorfianismo") ritiene che il linguaggio non determini il pensiero, ma possa facilitarlo o inibirlo. Il genere grammaticale, il lessico, e altri elementi linguistici hanno la capacità di alterare il modo in cui si pensa.

5.1. Spazio

La propria lingua impone dei *frame* che condizionano in un modo o in un altro il proprio modo di pensare (Evola, 2010a), ad esempio, a proposito dello spazio. In alcune lingue come l'italiano o l'inglese, ma non in altre come il coreano, esiste una distinzione codificata tra contenimento e supporto, cioè tra ciò che è posto dentro un contenitore ("la mela *nella* ciotola," "la lettera *nella* busta") e ciò che è posto sopra una superficie ("la mela *sul* tavolo," "il quadro *sul* muro"). In coreano invece esiste una distinzione linguistica relativa al grado di contatto/adesione più o meno stretti tra due oggetti. In coreano, dunque, come termine di rapporto per esprimere che una mela è *dentro* una ciotola si usa "*nehta*", ma volendo parlare di una lettera *dentro* una busta dovremo usare "*kitta*" in quanto quest'ultima espressione veicola un rapporto di contatto più stretto. Lo stesso *kitta* verrebbe usato anche per dire che il quadro è *sul* muro perché c'è lo stesso rapporto di contenimento/adesione. McDonough *et al.* (2000; si veda Boroditsky, 2001) hanno studiato come questi due modi per rappresentare i rapporti spaziali si manifestino anche nel modo di pensare di parlanti nativi coreani o inglesi a cui sia stato assegnato il compito di identificare scene di contenimento o di supporto. I parlanti coreani hanno mostrato tempi di reazione più rapidi rispetto a quelli degli inglesi quando veniva loro chiesto di scegliere l'immagine che rispetto alle altre fosse "dissimile" relativamente al parametro di contatto/adesione (ad esempio l'immagine di un oggetto con un alto livello di inclusione/adesione collocato tra vari oggetti con un livello più basso rispetto allo stesso parametro). Ancora più rimarchevole sono i risultati degli esperimenti condotti su bambini in età prelinguistica provenienti da famiglie di parlanti coreani e inglesi, i quali, in test di "*preferential looking*" (fissazione preferenziale), erano ugualmente capaci di distinguere oggetti dell'uno e dell'altro tipo. I bambini in età prelinguistica sembrano, quindi, non avere costrizioni per quanto riguarda le rappresentazioni spaziali, pertanto è possibile concludere sostenendo che le distinzioni spaziali si apprendono con la lingua e sono rafforzate da essa (Choi & Bowerman, 1991; Choi & Gopnik, 1995; Boroditsky, 2001).

Prove di restrizioni sulla rappresentazione spaziale sono presenti anche nelle ricerche di Stephen Levinson (1996) che ha studiato il sistema di riferimento assoluto in tzeltal, una lingua parlata nella regione messicana del Chiapas da un popolo autotono discendente dai Maya. A differenza dell'italiano e dell'inglese, lingue in cui la posizione di un oggetto può essere codificata

4. Per un resoconto su come alcuni individui religiosi descrivono le loro esperienze mistiche e su come questi fenomeni si manifestino linguisticamente, si veda Evola (2010b).

come “a destra” di o “davanti” a un’altra cosa, in tzeltal questi concetti non sono lessicalizzati e si usano invece termini propri di un sistema di referenza assoluta (analogo al sistema di direzioni cardinali nord/sud). Un parlante tzeltal direbbe che qualcosa si trova “in salita” o “in discesa” rispetto a un’altra cosa, ponendo la collina della comunità come punto di riferimento assoluto. Ciò vale per qualsiasi tipo di oggetto, anche piccolo, e anche in una stanza chiusa o su un terreno piano. Secondo Levinson, i parlanti tzeltal sono fortemente influenzati dalla loro lingua anche in compiti non prettamente linguistici come la creazione di mappe mentali (si veda anche Levinson, 2003).

5.2. Oggetti

John Lucy, antropologo dell’Università di Chicago, ha notato invece che i Maya dello Yucatec tendono a parlare delle cose nei termini della materia di cui sono costituite, quindi una “candela” è “cera lunga e sottile”. In uno studio (Lucy & Gaskins, 2001) veniva chiesto a parlanti Yucatec-Maya di associare oggetti ritenuti simili; quando veniva mostrato loro, ad esempio, un pettine di plastica con il manico, veniva facilmente associato ad esso un pettine di plastica senza manico, mentre i parlanti inglesi preferivano fare un’associazione per forma, abbinando un pettine di legno con il manico. Per i Maya dello Yucatec, la somiglianza si trova nella materia e non nella forma, proprio perché, come l’esperienza vuole suggerire, nella loro lingua, diversamente da quanto accade in italiano o in inglese, predomina un sistema di categorizzazione per materia e non per forma.

5.3. Tempo

Le ricerche di Lera Boroditsky al MIT hanno fornito prove delle costrizioni che il linguaggio impone al pensiero. Concetti astratti come quello di tempo sono fortemente influenzati dalla rappresentazione dello spazio per mezzo di metafore (cfr. Lakoff, 1993; Haspelmath, 1997; Casonato, 2004; Evola, 2008; *inter alia*). In uno studio (Boroditsky & Ramscar, 2002) si chiede ai soggetti dell’esperimento di immaginare una situazione in cui un incontro previsto per un giorno preciso della settimana, il mercoledì, sia stato spostato in avanti di due giorni. Viene poi chiesto ai soggetti di rispondere ad una domanda: “Che giorno è l’incontro, ora che è stato riprogrammato?” I soggetti, reclutati ad una stazione dei treni, sono stati divisi in due categorie: chi viaggiava come passeggero e chi aspettava un passeggero. I risultati hanno mostrato che coloro che hanno concepito il tempo come in movimento verso di loro (cioè, chi aspettava) hanno percepito che “in avanti” fosse più vicino, rispondendo quindi al quesito con “lunedì”. Invece coloro che hanno percepito il proprio muoversi nel tempo (i viaggiatori) tendevano a sentire “in avanti”⁵ più lontano, rispondendo quindi “venerdì”. Questa è un’ulteriore indicazione di quanto contesto, linguaggio e cognizione siano intimamente interconnessi. Il contesto dei parlanti – o meglio, la loro interazione fenomenologica con il loro mondo – condiziona il loro modo di incarnare (*embody*) i loro percetti (in questo caso il Tempo percepito nei termini dello Spazio), e quindi la percezione della loro stessa realtà.

In un altro studio Boroditsky (2001) analizza la categoria del tempo in inglese e in mandarino. L’italiano esibisce un comportamento analogo a quello inglese in quanto il tempo è considerato come qualcosa di lineare nello spazio, quindi il futuro è *davanti* e il passato è *dietro* di noi.⁶ In mandarino, vengono usati sistema-

5. “Next Wednesday’s meeting has been moved forward 2 days. What day is the meeting, now that it has been rescheduled?” In inglese, “*move forward*” è ambiguo, lecitando delle risposte in inglese forse improponibili in italiano.

6. Fino a poco tempo fa, si riteneva che in tutte le culture esistesse solamente un modello del Tempo, in cui il passato era concettualizzato come ‘dietro’ al concettualizzatore e il futuro davanti a lui. Ricerche sul campo recenti sugli Aymara, un popolo indigeno delle Ande, condotti da Rafael Núñez (Núñez & Sweetser, 2006) hanno mostrato che per i parlanti ay-

ticamente anche dei termini che indicano la verticalità spaziale, quindi qualcosa che temporalmente è successivo è indicato con *xià* (“giù”), antecedente con *shàng* (“su”). Ad esempio i parlanti mandarini dello studio erano più propensi a ragionare a proposito del tempo in termini di verticalità quando si chiedeva loro se “marzo viene *prima* di aprile” mentre i parlanti inglesi ragionano in termini di orizzontalità. A seconda della metafora spaziotemporale usata durante la concettualizzazione, l’idea del tempo è rappresentata spazialmente secondo il modello linguistico del parlante nativo.

5.4. Attributi

Uno degli studi più interessanti in cui si cerca di provare un certo determinismo linguistico è stato condotto ancora da Boroditsky *et al.* (2003). I soggetti dello studio sono, in questo caso, dei bilingui tedeschi-inglesi e spagnoli-inglesi ai quali sono state mostrate delle immagini di oggetti seguite dalla richiesta di attribuire degli aggettivi in inglese a ciò che vedevano. Nell’esempio dell’immagine di una chiave, che ha come genere grammaticale il maschile in tedesco (*der Schlüssel*) e il femminile in spagnolo (*la llave*), gli attributi erano prettamente relativi al genere della lingua madre. Per il madrelingua tedesca, la chiave era “dura”, “pesante”, “metallica” mentre per lo spagnolo era “piccolissima”, “adorabile”, e “dorata”, rispettivamente attributi “maschili” e “femminili”. Oggetti inanimati che hanno il genere grammaticale sono percepiti come aventi attributi coerenti con quel genere. Jakobson (1966) riferisce qualcosa di concettualmente simile a proposito dei parlanti russi cui viene chiesto di personificare i giorni della settimana; tale personificazione avviene coerentemente col genere grammaticale: i giorni codificati con genere grammaticale maschile (lunedì, martedì, giovedì) sono personificati come maschi, gli altri (mercoledì, venerdì, sabato) come femmine.

6. Conclusione: Interazione con il mondo e la lingua *embedded*

La lingua che si usa condiziona il modo di percepire, ma anche di interagire, con il proprio mondo. L’uso della forma di cortesia come allocutivo di seconda persona singolare in molte lingue (come l’italiano o il francese) è difficile da acquisire per un parlante nativo inglese il cui sistema linguistico non richiede questa distinzione sociale categoriale, e viceversa, uno studente italiano che visiti un’università americana potrebbe sentirsi a disagio a parlare in una lingua straniera e non avere gli strumenti per mostrare questo tipo di formalità. Questo fenomeno comune potrebbe essere letto appunto nella chiave di lettura di questo saggio: la lingua saliente di un parlante bilingue influisce su come questi percepisce la realtà immediata e interagisce con essa.

Se il linguaggio di per sé fornisce la motivazione al pensiero del mondo e di sé stessi, in un modo più o meno condizionato, in questo contesto è necessario rivalutare il ruolo del linguaggio figurativo, e in particolare della metafora. Un aneddoto ben conosciuto nel campo dell’antropologia (Katz, 1998: 33-34) può servire da esempio di come una metafora possa condizionare il nostro modo di pensare. Tra i primi europei che sono stati in contatto con gli Inuit c’erano dei missionari che hanno voluto tradur-

ma il paradigma è invertito e manifestato anche nella loro gestualità coverbale con la quale codificano il passato come davanti a loro e il futuro dietro. Secondo (Sweetser, 1991) questa rappresentazione si fonda sulla metafora CONOSCERE È VEDERE e pertanto ciò che è stato visto (il passato) sta davanti agli occhi, al contrario del futuro che è ancora da esperire. Queste nozioni sono talmente radicate che anche nella gestualità, parlando di un evento passato, i parlanti tendono a portare avanti la mano, e al contrario il futuro può essere espresso facendo un gesto con la mano che tende verso la parte posteriore del corpo. È importante rilevare che, anche in questo caso, il tempo è organizzato in termini spaziali, il che sembra essere un universale, e il modello linguistico usato condiziona la cognizione (Casonato, 2004).

re la Bibbia per il popolo indigeno. Uno dei problemi che hanno incontrato riguarda la traduzione del Salmo 23 il cui *incipit* è "Il Signore è il mio pastore". L'immagine del buon pastore insieme al suo gregge era difficile da tradurre, perché gli Inuit erano di cultura nomade fondata sulla caccia. I missionari hanno quindi tradotto la frase con qualche cosa di più vicino alla cultura di quel popolo e hanno deciso di parlare de "il cacciatore e i suoi cani." Quest'immagine metaforica comunque non aveva la resa espressiva desiderata dai missionari cristiani perché un cacciatore Inuit in stato di necessità potrebbe anche picchiare, nonché mangiare, i propri cani, e quindi l'idea del Dio cristiano per gli Inuit era quella di un potente e terribile cannibale.

Sembra quindi che il linguaggio condizioni il pensiero (e la cognizione umana in genere) molto più di quanto si pensasse in precedenza. Sebbene gli esempi qui elencati si riferiscano a categorie come spazio e tempo, oggetti e attributi, esistono numerosi altri esempi concernenti il condizionamento nel campo dei colori e dei numeri (e.g. Brown & Lenneberg, 1954; Lucy, 1992; Berlin & Kay, 1999; Levinson, 2003). Il modo in cui si rappresenta il mondo attorno a sé è effettivamente influenzato dall'interazione di processi linguistici e non-linguistici, e i modi di pensare di comunità linguistiche diverse sono più eterogenei di quanto non si pensasse.

Bibliografia

- Berlin, B., & Kay, P. (1999). *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*. Stanford: Center for the Study of Language and Information.
- Boas, F. (1911). *The Mind of Primitive Man*. New York: The Macmillian Company.
- Boroditsky, L., & Ramscar, M. (2002). The Roles of Body and Mind in Abstract Thought. *Psychological Science*, 13, 185-188
- Boroditsky, L. (2001). Does language Shape Thought? English and Mandarin Speakers' Conceptions of Time. *Cognitive Psychology*, 43, 1, 1-22.
- Boroditsky, L., Schmidt, L. & Phillips, W. (2003). *Sex, syntax, and Semantics*. In Gentner, D., & Goldin-Meadow, S. (eds.). (2003), *Language in Mind: Advances in the Study of Language and Thought*. Cambridge: The MIT Press.
- Brown, R., & Lenneberg, E. (1954). A Study in Language and Cognition. *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 49, 454-462.
- Burgess, C., & Chiarello, C. (1996). Neurocognitive Mechanism Underlying Metaphor Comprehension and Other Figurative Language. *Metaphor and Symbolic Activity*, 11, 67-84
- Cacciari, C. (a cura di.). (1991). *Teorie della metafora. L'acquisizione, la comprensione e l'uso del linguaggio figurato*. Milano: Raffaello Cortina.
- Carruthers, P. (1998). *Language, Thought and Consciousness: An Essay in Philosophical Psychology*. New York: Cambridge University Press.
- Casonato, M. (2004). Come la metafora concettuale motiva le alterazioni della temporalità nei disturbi affettivi maggiori, *Psicopatologia cognitiva*, 1, 1.
- Casonato, M. (2003). *Immaginazione e metafora. Psicodinamica, psicopatologia, psicoterapia*. Roma-Bari: Laterza.
- Chiarello, C., Burgess, C., Richards, L. & Pollock, A. (1990). Semantic and Associative Priming in the Cerebral Hemispheres: Some Words Do, Some Words Don't... Sometimes, Some Places. *Brain and Language*, 38, 75-104.
- Choi, S., & Bowerman, M. (1991). Learning to Express Motion Events in English and Korean: The Influence of Language-Specific Lexicalization Patterns. *Cognition*, 41, 1-3 83-121.
- Choi, S., & Gopnik, A. (1995). Early Acquisition of Verbs in Korean: A Cross-Linguistic Study. *Journal of Child Language*, 22, 3, 497-529.
- Chomsky, N. (1965). *Aspects of the Theory of Syntax*. Cambridge: The MIT Press.
- Chomsky, N. (1968). *Language and Mind*. New York: Harcourt Brace.
- Chomsky, N. (1995). *The Minimalist Program*. Cambridge: The MIT Press.
- Chomsky, N. (2000). *New Horizons in the Study of Language and Mind*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Damasio, A. R. (1994). *Descartes' Error: Emotion, Reason, and the Human Brain*. New York: G. P. Putnam.
- Deacon, T. (1997). *The Symbolic Species: The Co-Evolution of Language and the Brain*. New York: W. W. Norton & Co.
- Dronkers, N. F., Redfern B. B. & Ludy, C. A. (1995). Lesion Localization in Chronic Wernicke's Aphasia. *Brain and Language*, 51, 1, 62-65.
- Dronkers, N. F., Shapiro, J. K., Redfern, B. B., & Knight, R. T. (1992). The Role of Broca's Area in Broca's Aphasia. *Journal of Clinical and Experimental Neuropsychology*, 14, 52-53.
- Evola, V. (2005). Cognitive Semiotics and On-Line Reading of Religious Texts: A Hermeneutic Model of Sacred Literature and Everyday Revelation. *Consciousness, Literature and the Arts*, 6, 2.
- Evola, V. (2008). La metafora come *carrefour* cognitivo del pensiero e del linguaggio. In C. Casadio (ed.), *Vie della metafora: linguistica, filosofia, psicologia*. Chieti: Editore Prime Vie - Sulmona, (pp. 55-80).
- Evola, V. (2010a). Evoluzione, Cambiamento e Progresso: Tra metafora e frame. In E. Gagliasso & G. Frezza (eds.), *Metafore del vivente*. Milano: FrancoAngeli, (pp. 187-196).
- Evola, V. (2010b). Metafore, sistemi religiosi e semiotica cognitiva multimodale. Discorsi, gestualità e disegni di predicatori di strada cristiani e di un satanista. *Sistemi Intelligenti*, 1, 23-48.
- Fodor, J. A. (1983). *Modularity of Mind: An Essay on Faculty Psychology*. Cambridge: The MIT Press.
- Gardner, H. (1983). *Frames of Mind*. New York: Basic Books.
- Haspelmath, M. (1997). *From Space to Time: Temporal Adverbials in the World's Languages*. Munich & Newcastle: Lincom Europa.
- Heeschen, C. (1985). *Agrammatism versus Paragrammatism: A Fictitious Opposition*. In Kean, M. (ed.). (1985), *Agrammatism*. New York: Academic Press, (pp. 207-248).
- Hellige, J. (1990). Hemispheric Asymmetry. *Annual Review of Psychology*, 41, 55-80.
- Jackendoff, R. (1992). *Language of the Mind: Essays on Mental Representation*. Cambridge: The MIT Press.
- Jakobson, R. (1956). *Two Aspects of Language and Two Types of Aphasic Disturbances*. In Jakobson, R., & Halle, M. (eds.). (1971), *Fundamentals of Language*. Mouton: Den Haag/Paris, (pp. 67-96).
- Jakobson, R. (1966). *On Linguistic Aspects of Translation*. In Brower, R. A. (ed.). (1966), *On Translation*. New York: Oxford University Press, (pp. 232-239).
- Katz, A. N. (1998). *Figurative Language and Figurative Thought: A Review*. In Katz, A. N. et al. (1998), 3-43.
- Katz, A. N., Cacciari, C., Gibbs, R. W., & Turner, M. (1998). *Figurative Language and Thought*. New York: Oxford University Press.
- Kimura, D. (1993). *Neuromotor Mechanisms in Human Communication*. Oxford: Oxford University Press.
- Kolk, H., Van Grunsven, M., & Keyser, A. (1985). *On Parallelism between Production and Comprehension in Agrammatism*. In Kean, M. (ed.). (1985), *Agrammatism*. New York: Academic Press, (pp. 165-206).
- Lakoff, G. & Johnson, M. (1999). *Philosophy in the Flesh: The Embodied Mind and Its Challenge to Western Thought*. New York: Basic Books.

- Lakoff, G. (1993). *The Contemporary Theory of Metaphor*. In Ortony, A. (ed.), (1993), *Metaphor and Thought (2nd edition)*. Cambridge: Cambridge University Press. pp. 202–251
- Levinson, S. C. (1996). *Frames of Reference and Molyneux's Question: Cross-Linguistic Evidence*. In Bloom, P., Peterson, M., Nadel, L., & Garrett, M. (eds.), *Language and Space*. Cambridge: The MIT Press, (pp. 109-169).
- Levinson, S. C. (2003). *Space in Language and Cognition: Explorations in Cognitive Diversity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Linbarger, M., Schwartz, M & Saffron, E. (1983). Sensitivity to Grammatical Structure in So-Called Agrammatical Aphasics. *Cognition*, 13, 361-392.
- Lucy, J. & Gaskins, S. (2001). Grammatical Categories and the Development of Classification Preferences: A Comparative Approach. In S.C. Levinson and M. Bowerman (eds.), *Language Acquisition and Conceptual Development*, 257-283. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lucy, J. (1992). *Language Diversity and Thought*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mohr, J. P. (1976). Broca's area and Broca's aphasia. In Whitaker, H., & Whitaker, H. A. (eds.). (1976), *Studies in Neurolinguistics*, vol. 1. New York: Academic Press.
- Núñez, R., & Sweetser, E. (2006). With the Future Behind Them: Convergent Evidence From Aymara Language and Gesture in the Crosslinguistic Comparison of Spatial Construals of Time. *Cognitive Science*, 30, 3, 401-450.
- Pinker, S. (1994). *The Language Instinct: How the Mind Creates Language*. New York: Harper Collins.
- Poizner, H., Klima, E., & Beluga, U. (1987). *What the Hands Reveal about the Brain*. Cambridge.: The MIT Press.
- Sweetser, E. (1991). *From Etymology to Pragmatics: Metaphorical and Cultural Aspects of Semantic Structure*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Vygotsky, L. S. (1962). *Thought and language*. Cambridge: The MIT Press.
- Whorf, B. (1956). *Language, thought, and reality: Selected writings of Benjamin Lee Whorf*. Cambridge: The MIT Press.